

lo sport in tv	07,30 Golf, Volvo Pga Tele+
	11,00 Tennis, Roland Garros Tele+
	13,45 Calcio, Norimberga-Bayern Stream
	14,30 Usa Sport Tele+
	17,10 Calcio a 5 Stream
	18,00 Motonautica, Mond. Future RaiSportSat
	19,10 Atletica, Coppa a Squadre RaiSportSat
	21,00 Il processo di Biscardi La7
20,25 Basket, Play off Lega due RaiSportSat	
22,00 Formula uno Magazine Tele+	



Roland Garros, un grande Volandri cede con onore davanti a Moya

Ottima prova del livornese contro uno dei candidati al titolo. Superano il turno Galimberti, Garbin e Pennetta

PARIGI Filippo Volandri (nella foto) non è riuscito a superare l'esame Moya. Il livornese non era stato certamente fortunato nel sorteggio, pescando al primo turno, lo spagnolo Carlos Moya, numero quattro del tabellone e uno dei tennisti più forti in assoluto. L'azzurro, numero 79 del mondo, si è comunque comportato benissimo e ha cercato di opporsi ad uno dei candidati al titolo del Roland Garros, cedendo il primo set solo al tie-break e vincendo il secondo per 6-4. Lo spagnolo poi ha preso in mano l'incontro chiudendo il terzo set per 6-2 ed il quarto e decisivo per 6-3.

È andata meglio invece a Flavia Pennetta, Giorgio Galimberti e Tathiana Garbin, che hanno superato il primo turno. La tennista brindisina ha superato la francese Amandine Dulon per 6-4 6-4, mentre l'azzurro si è

imposto sullo svizzero Ivo Heuberger con il punteggio di 7-6 (7/5) 4-6 6-2 6-2. La Garbin, numero 95 del seeding mondiale, ha superato il primo turno del torneo in terra rossa, seconda prova del Grande Slam, battendo in due set l'australiana Christina Wheeler, 6-4, 6-3. È partito dunque uno dei più prestigiosi tornei del mondo. L'interrogativo è: chi riuscirà a fermare le sorelle Williams tra le donne e i terribili doc spagnoli e argentini tra gli uomini. In palio oltre alla gloria premi per oltre 13 milioni di euro (6.087.520 nel maschile, 5.548.780 nel femminile). L'anno scorso Serena Williams ebbe la meglio sulla sorella Venus nella prima di quattro finali in tornei del Grande Slam disputate tra le due e tutti vinti dalla più piccola della famiglia. Nel tabellone ma-

Il soldato con la pistola ad acqua
dal 31 maggio in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

lo sport

Il soldato con la pistola ad acqua
dal 31 maggio in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

L'eterna sfida tra poteri, vecchi e nuovi

Alle radici della rivalità tra Juve e Milan: lo stile dell'Avvocato, la rivoluzione berlusconiana

Giorgio Reineri

L'italico pallone celebra domani, a Manchester, la sua apoteosi. Dietro a "la" partita ci sono le tracce d'una storia: quella del costume, e del potere economico, di cui Juventus e Milan son fiere rappresentanti. E, tuttavia, gli intenti di Edoardo Bosio, al quale tutto risale, eran certo più modesti. Quando, nel 1887, al ritorno da un viaggio in Inghilterra dove andava a vendere e comperar tessuti, portò per la prima volta a Torino, e in Italia, un pallone da football, pensava soltanto a divertirsi e i dipendenti della sua azienda. Ma da quella specie di squadra che aveva messo in piedi sarebbe nata la Juventus, che ebbe per avi il duca d'Abruzzo, il marchese Ferrero di Ventimiglia e il conte Nasì, tutti in un modo o nell'altro legati al prossimo fondatore della Fiat, Giovanni Agnelli, e a suo figlio Edoardo. Un poco diversa, invece, la storia del Milan, che ricevette i natali da Helbert

Kilpin, inglese già fondatore del F.C. Torinese. Kilpin passava per gran maestro di calcio: in verità, nell'Inghilterra del tempo, non gli avrebbero permesso di scaliare che su campi di terza divisione. Cioè sulle origini popolari del Milan, come su quelle nobili della Juventus, nessuno può eccipire: tali furon, difatti, i loro quarti, che ancor oggi si vedono. Nell'ultimo mezzo secolo, poi, la storia della Juventus è andata ancor più fittamente intrecciandosi a quella dei suoi protettori, Gianni Agnelli in primis e il fratello Umberto. Al contrario, la milanista ha patito gli alti e bassi d'ogni umana vicenda, almeno sino a che di quella storia non s'è preso cura Silvio Berlusconi. In persona. La salita al soglio rossonero dell'imprenditore edil-televisivo fu, a metà degli anni ottanta, fulminante. Con un blitz più giudiziario che finanziario si liberò di Giusy Farina, dando l'avvio ad una nuova interpretazione del calcio. E Gianni Agnelli, che a quei tempi già fiutava - non senza

qualche fastidio - l'ascesa del personaggio, ebbe a dedicare ai metodi spicci di Berlusconi un fulminante commento: «È arrivato il nuovo calmieratore del mercato». Difatti, neppure ai tempi di Italo Allosti la Juventus aveva fatto follie. Giampiero Boniperti pativa violente fitte al cuore ogni qual volta Allosti mostrava, anche ai giornalisti, la sua generosità. E, in verità, Boniperti era stato addirittura maestro all'Avvocato in fatto di parsimonia: ogni lira uscita dalle casse juventine lo metteva in sofferenza. L'attenzione ai bilanci, d'altro canto, veniva

considerata in casa bianconera non come segno di grettezza, ma quale corretta valutazione del fenomeno calcio. Importante, certo, ma guai a metterlo davanti ad altre incombenze della vita, o doveri sociali. In questo, l'Avvocato aveva recepito la lezione del nonno che di fronte agli eccessi festaioli - sia calcistici che mondani - non faceva sconti a nessuno. Come quella volta che, essendosi ritirato assai presto dal banchetto seguito al matrimonio di una nipote, così apostrofò i familiari al loro rientro: «È finito il carnevale?»

Ci furono, in verità, momenti in cui la Juventus avrebbe potuto comandare e vincere ancor più d' adesso. Ma Gianni Agnelli, nonostante l'idea del monopolio non gli rovinasse il fegato, pensava che certe cose nel football, anche potendo permetterselo, non si dovessero fare. Per esempio, acquistare Maradona - dopo che Boniperti l'aveva malamente perduto: non è atleta che faccia per noi, aveva risposto a Sivori - a suon di miliardi. «Sarebbe contro la nostra etica» spiegò a Trapattoni, un giorno d'inizio anni ottanta, all'hotel "Alfonso XIII"

di Siviglia. Di sicuro, la dinastia Agnelli ha governato - e governa - la Juventus con pugno di ferro, parsimonia e pure qualche sopruso (a danno altrui). I vecchi torinisti potrebbero cedere se il cronista non ricordasse qui un episodio, di cui fu protagonista l'Avvocato, nella tribuna d'onore del vecchio stadio Comunale. Era una di quelle partite in cui la Juventus faticava, l'arbitro cercava di far il super partes, e il pubblico inveiva. Un gruppo di soci bianconeri cominciò a berrare contro la persecuzione arbitraria chiedendo l'intervento del potere juventino e fiatino. Ad un tratto, stanco di tanti berci, Gianni Agnelli s'alzò e accostandosi al gruppo di soci disse forte e chiaro: «Basta. Noi non ci lamentiamo mai». Forse per via di circostanze fortunate - niente contestazioni, zero berci contro gli arbitri - o semplicemente perché non gli fummo mai troppo vicini, certo è che non possiamo testimoniare di aver udito Silvio Berlusconi pronunciare una co-

si solenne dichiarazione. E, neppure, sostenere che l'acquisto di Lentini - 40 miliardi del tempo - dal Torino dell'infelice presidenza Borsano, fosse qualcosa che urtava il "senso etico". È possibile che, nel frattempo, la stessa concezione dell'etica avesse subito profonde modificazioni. Ma che, soprattutto, l'avesse subita la stessa idea del calcio: non più divertimento festivo («L'Avvocato mi prega di dirle che parla di calcio soltanto la domenica» ci rispose il suo addetto-stampa alla richiesta di un'intervista sull'argomento pallone), ma nutrimento quotidiano delle televisioni, di cui il Cavaliere era, ed è, magna pars. Proprio per questo stravolgimento del football, non più gioco, ma soltanto impresa, sembra impossibile tracciare una continuità tra il calcio di Gianni Agnelli e quello di Silvio Berlusconi. A ben vedere, dunque, la partita di domani tra Juventus e Milan, traccia davvero il confine tra due epoche, due secoli e due stili: il secolo e lo stile dell'Avvocato, e quello dei dottori: Berlusconi, Giraud, Galliani, Moggi.



Alessandro Del Piero (Juventus, a sinistra) e Manuel Rui Costa (Milan, a destra) posano con il pallone ufficiale del match

perché sono bianconero

Una lunga serie di successi Perfino nell'Intertoto...

Darwin Pastorin

La Juventus non è soltanto Potere, l'immagine di una Famiglia. La Juventus per me, tifoso bianconero, rappresenta una memoria brasiliana, la mia infanzia a San Paolo: da piccolo, mi cullavano le storie della squadra invincibile del Quinquennio, vicende di oriundi e di scudetti, poi ci fu l'epopea di Omar Sivori e di John Charles, due assi che sembravano usciti dalla penna di Osvaldo Soriano. Arrivai in Italia nel 1961, finiva l'epoca di Boniperti dopo 444 presenze, cominciavano, in quell'Italia soffocata dall'illusione del Boom Economico, le stagioni dell'attesa all'ombra della Grande Inter di Helenio Herrera. Mi innamorai della maglia: quel bianco e quel nero che racchiudevano il senso stesso della vita, e dalle figurine Panini mi sorridevano Gino Stacchini e Roberto Anzolin, Gianfranco Leoncini e Sidney Cunha Cinesinho. Il mio idolo giunse nel '68, stagione di fuochi di speranza, studenti e operai uniti nella lotta: e Petruzzu Anastasi, figlio del Sud diventò un simbolo del riscatto, il totem per molti lavoratori della Fiat Mirafiori. Scoprii che il mio amato poeta crepuscolare Guido Gustavo Gozzano ("Non amo che le rose che non colsi, non amo che le cose che potevano essere e non sono state") fu tra i primi, distratte sostenitori juventini. E

Giovanni Arpino, mio maestro di giornalismo e di vita, contò la folgorante immagine destinata a durare nel tempo e a diventare un manifesto calcistico-esistenziale: "Juve, stile e stiletto". Ancora piango la tragica sorte del libero gentiluomo Gaetano Scirea, poeta del bello, il calciatore Esemplare per antonomasia. La Juve è questo, e altro. È cultura, passione, è il cuore (monello giocondo!) che batte per la finale di Champions League, finale che noi vinceremo, dando spettacolo; e una targa d'oro all'Old Trafford ricorderà, nei secoli dei secoli, la nostra impresa. La mia Juve ha il dribbling di Causio, l'intelligenza di Platini, la furbizia di Pablito Rossi, la freschezza di Cabrini, la sicurezza atavica di Zoff, la grinta di Gentile, l'eleganza di Tardelli, l'estro di Alex Pinturicchio Del Piero, il colpo di testa ad accarezzare le nuvole di Bettiga, la corsa a testa bassa di Beppe Furino il caminitiano "capitano con l'elmetto". La mia Juventus è un scrigno di ricordi, di fantasie, di notti insonni. Di bandiere al vento, di imprese memorabili e di delusioni indimenticabili (l'anno di Maifredi senza coppe, l'Intertoto, una sconfitta a Pescara per 5-1, la Coppa dei Campioni persa con l'Amburgo); e di una cicatrice profonda (l'Heyssel). La mia Juventus è la stessa di mio figlio Santiago che, a cinque anni, già sogna di diventare un portiere come Buffon.

numeri dieci a confronto

Rui Costa e Del Piero La parola ai fantasisti

Marzio Cencioni

MANCHESTER Da ieri Juventus e Milan sono a Manchester dove domani, dirette dall'arbitro tedesco Merck, giocheranno la finale di Champions League. Lippi e Ancelotti hanno portato le rose al completo ma di bianconero e rossonero ci sono già anche migliaia di tifosi che girano festanti per la città inglese. Da tredici giorni non si parla d'altro Juve contro Milan, già ribattezzata la sfida del secolo. Una esagerazione prevedibile. Rui Costa preferisce parlare di «appuntamento importante». «C'è nella squadra - ha

detto ieri il fantasista portoghese del Milan - la consapevolezza dell'evento, c'è anche ansia e tensione, ma vissuta con maturità. Non vediamo l'ora che arrivi, questa partita». «Della Juve temo il fatto che, al di là delle individualità, è una squadra molto compatta e forte - continua il numero dieci rossonero - lo ha dimostrato sia in campionato che in Champions. Del Milan mi tranquillizza la certezza che siamo anche noi una grande squadra, cosa che anche noi abbiamo dimostrato nel corso della stagione. E poi, negli scontri diretti siamo alla pari, una vittoria per parte e con lo stesso punteggio».

Rui Costa vede un equilibrio anche fra due centrocampi di diversa fattura: «Il nostro forse tecnicamente più forte, il loro più forte fisicamente. Io credo - osserva - che partite come questa si decidano molto nella fase iniziale. I primi episodi possono essere decisivi». Il portoghese riconosce la piena legittimità della vittoria juventina in campionato: «Ma credo - aggiunge - che 11 punti sopra noi siano troppi». Comunque vada a finire all'Old Trafford, c'è già un vincitore, il calcio italiano. È l'opinione che Alessandro Del Piero esprime attraverso il suo sito Internet: «Il calcio italiano - dice il fantasista bianconero - ha già vinto la sua battaglia. Ora che vinca il migliore. L'eserci arrivato vale già da solo gli sforzi fatti fin qui. Per noi della Juventus sabato è finito il campionato con un 4-3 contro il Chievo che chiude in bellezza la stagione e offre un buon viatico per l'ultima sfida».

perché sono rossonero

Tante Coppe dei Campioni Ma io voglio ricordare la B

Piero Sansonetti

Noi tifosi del Milan conosciamo molto bene la Coppa dei Campioni. Ne abbiamo vinte tante. Alcune le abbiamo conquistate lottando col coltello tra i denti, altre camminando sul velluto. Quelle che ci hanno costretto a lottare sono state le più belle. Per esempio la prima, quella vinta contro il Benfica nel '63, con due gol di Altafini. I favoriti erano i portoghesi, che avevano il grandissimo Eusebio. Noi però avevamo un ragazzino di 19 anni, magro e coi capelli a spazzola, che è stato il più grande calciatore europeo di tutti i tempi. Ve lo ricordate? Si chiama Rivera, ad agosto compirà 60 anni e adesso lavora al Comune di Roma con Veltroni. Fu molto bella anche la penultima coppa, quella conquistata ad Atene nel '94 contro il Barcellona. L'unica vinta da Capello. Tutti pensavano che avrebbe vinto il Barcellona allenato da Cruyff, era più forte e a noi mancava Franco Baresi, cioè mezza difesa: invece vincemmo noi per quattro a zero e il "genio" Savicevic fece un gol tirando da metà campo. Uno spettacolo. Mi dicono: «Ma come fai a tifare Milan se sei romano? Io rispondo: che c'entra che son romano? Niente. Una squadra di calcio non è una città: è una maglia, un insieme di colori, è la forza magica di un nome, i volti dei suoi giocatori più famosi, un rincorrersi di ricordi. Una squadra di calcio non è il

posto dove sei nato, è una scelta. Mi dicono: «Tifi Milan perché vince, perché è potente, perché ti regala le coppe dei campioni...». Non è vero. Gli anni in cui noi milanisti ci siamo appassionati di più, forse, sono stati gli anni della serie "B", i tremendi primi anni ottanta, quando Reagan e la Thatcher vincevano le elezioni mentre qui da noi lo scudetto andava alla Juve, alla Roma e al Verona. Epoca cupa, ma piena di entusiasmo. Sapevamo che prima o poi Reagan sarebbe caduto e il Milan sarebbe tornato in alto. Mi ricordo una trasferta a Cava dei Tirreni contro la Cavese: fu bellissima. Pareggiammo due a due. Sapete perché il Milan è la squadra più completa d'Italia? È l'unica che ha vinto la coppa dei campioni, la coppa intercontinentale, e anche il campionato di serie B e la "Mitropa Cup". Non conoscete la "Mitropa Cup"? Era la coppa europea che disputavano, una ventina d'anni fa, tutti i vincitori dei campionati di serie B. Mi dicono: «Come fai a tifare per la squadra di Berlusconi ed essere di sinistra?». Scusate se lo dico, ma è una domanda fessa. Il Milan non è la squadra del presidente del consiglio, è la squadra di Rivera, di Baresi, di Gullit e di Maldini. Il fatto che il suo presidente, attualmente, sia Silvio Berlusconi, è un puro dettaglio. Conta poco. Quelli che smettono di tifare per una squadra perché non gli piace un giocatore, o il presidente, o l'allenatore, sono dei voltagabbana. Come quelli che stavano al Pci e sono finiti a "Forza Italia".